

Il bosco nella letteratura e nel mito

Gli alberi sono da sempre sacri agli dei, e protagonisti di leggende e credenze popolari. Si possono infatti scoprire le diverse tappe dell'evoluzione umana attraverso la ricerca dei rapporti che sono esistiti nel tempo tra l'uomo e gli alberi.

Quando i primi uomini comparvero sul pianeta, l'ambiente era rappresentato quasi esclusivamente dal bosco: infatti gigantesche foreste coprivano con un manto continuo il territorio.

Gli uomini di allora provavano due sentimenti nettamente diversi per gli alberi: riconoscenza e timore.

Riconoscenza perché dal bosco ricavano tutto quanto era indispensabile per sopravvivere: il cibo, la legna per riscaldarsi, le armi per difendersi. ... Timore per la maestà stessa del bosco, per le sue ombre, i suoi rumori. Questo timore si trasformava in vero e proprio terrore quando il bosco, sferzato dalla pioggia e dal vento e illuminato dai fulmini, assumeva un aspetto ostile e minaccioso.

Già in questi tempi antichissimi si pensa siano nate le prime semplici pratiche rituali volte ad assicurarsi la benevolenza ed i frutti degli alberi e a tenere lontano il pericolo e le paure.

Nasce allora il "culto degli alberi". A mano a mano che l'uomo primitivo passa dalla fase di semplice cacciatore a quella dell'allevatore di bestiame, comincia a vedere nel bosco un ostacolo vero e proprio e, al fine di aumentare gli spazi per fare pascolare il bestiame o per impiantare le colture ad uso alimentare, abbatte a poco a poco la foresta. Così si formano le prime manifestazioni della "lotta al bosco".

Con lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia le popolazioni primitive smettono di essere nomadi e danno vita ai primi villaggi stabili sulle palafitte, utilizzando gli alberi che l'ambiente naturale metteva a disposizione in abbondanza.

Si parla della prima importante occasione di "utilizzo del bosco" a vantaggio di attività umane.

E' però nelle civiltà antiche che assume un'importanza grandissima il culto degli alberi.

Fin dai tempi antichi gli alberi erano consacrati agli dei, poiché gli uomini credevano fossero il mezzo di comunicazione con i tre livelli del cosmo, infatti le loro radici affondano nella terra, quindi collegano al regno dei morti, il tronco con la terra, che comunica con i vivi e i rami con le sfere celesti, comunicano con gli dei.

Alcuni miti dicono che gli uomini sono nati dagli alberi.

Per la tradizione giudaico-cristiana gli alberi sono una rappresentazione dello spirito, nel paradiso terrestre vi era infatti l'albero della Vita, fonte della conoscenza universale e della vita eterna. Senza dimenticare l'albero di mele del peccato di Adamo ed Eva!

Nell'Epopea di Gilgamesh, il più antico poema di cui si abbia traccia, l'albero della vita dava i frutti per ottenere l'immortalità e quel frutto era chiamato "Il vecchio diventa di nuovo giovane"; ma di quell'albero si sono perdute le sembianze e anche le sementi.

Alle foglie, ai rami, alle radici, alle fonti che sono intorno alle acque sotterranee sono legati i miti degli Dei e la vita degli uomini.

Ai nomi degli alberi erano collegati i mesi lunari e le stagioni.

Plinio scriveva "...Non meno della effigie degli Dei, non meno dei simulacri d'oro e d'argento, si adoravano gli alberi maestosi delle foreste..."

Attorno agli alberi consacrati veniva eretto un recinto dove non tutti potevano entrare: lo spazio rinchiuso diventava sacro e il terreno intorno "luogo religioso". A volte il recinto veniva alzato e diventava tempio che al centro aveva l'albero. Ad esempio, il padre degli dei, Zeus, veniva identificato nella quercia, per cui culti e cerimonie particolari erano dedicati a questo albero e venivano inferte pene gravissime a chi ne avesse danneggiato un esemplare.

Molti boschi venivano considerati "sacri", come dei veri e propri tempi culturali mentre alcuni

alberi godevano di una venerazione particolare in quanto si credeva che il fruscio delle loro foglie non fosse altro che la voce divina che annunciava l'oracolo.

Per la cultura celtica l'albero è collegato alla conoscenza, alla forza e alla vitalità. La radice della parola albero è uid (o wid), alla quale Plinio unì la parola greca drus (quercia) per definire i sacerdoti delle tribù celte a cui venivano attribuiti forza e saggezza, di cui la quercia è il simbolo.

Inoltre gli alberi sono spesso legati alle vicende di dei e dee ai quali erano consacrati. Il leccio era sacro a Giove, il tasso ad Ngetal e ad Ecate, il tiglio alla ninfa Filira, l'alloro a Dafne, senza dimenticare l'ambrosia, il nettare di cui si nutrivano gli dei dell'Olimpo.

Una antica favola dice che gli gnomi, dentro il ventre di una grande montagna, cantano: "Sette volte bosco, sette volte prato, / poi tutto tornerà com'era stato".

Non ci sarà vita senza alberi e boschi!

Alcune leggende...

La favola della quercia e il diavolo

Un giorno il diavolo si recò dal signore chiedendogli di fargli possedere uno spazio su una parte della creazione e così Domineddio decise di consegnargli il bosco ma solo nel periodo in cui esso era completamente senza fogliame. Le piante disperate non sapevano cosa fare così andarono a consultare la quercia che era più robusta e saggia. Questa dopo aver riflettuto gravemente disse che durante l'inverno lei avrebbe trattenuto le sue foglie così che il bosco non fosse mai senza fogliame. D'allora le foglie secche della quercia coriacee, e seghettate rimangono sui rami per cadere completamente soltanto quando almeno un cespuglio si è rivestito di foglie nuove.

Fetonte ed i pioppi

Il dio Sole ogni giorno percorreva l'arco del cielo con il suo carro trainato da cavalli bianchi; aveva un figlio di nome Fetonte e molte figlie chiamate Eliadi. Un giorno Fetonte, visto il carro del padre incustodito, non seppe resistere alla tentazione, salì sopra, prese le redini e iniziò a scorrazzare per il cielo frustando i cavalli. Ma, inesperto nella guida, perse il controllo e si avvicinò troppo alla terra bruciando con i raggi infuocati, che si sprigionavano dal carro, i campi e le foreste. Giove, che dall'Olimpo assisteva a quelle evoluzioni, fu costretto ad intervenire e scagliò un fulmine contro il giovane.

Fetonte colpito dalla saetta precipitò e andò a cadere nel fiume Po. Le Eliadi si allinearono lungo le sponde del fiume e incominciarono a piangere e a lamentarsi per la morte del loro fratello. I lamenti continuarono per giorni senza interruzione fino a quando Giove, un po' seccato per il chiasso, trasformò le sorelle in pioppi; così trasformate le Eliadi continuarono, con lo stormire delle foglie, a chiamare per nome il fratello mentre le lacrime sono rappresentate da gocce di liquido gommoso che i germogli di questa pianta trasudano.

Ecco l'origine del fatto che i pioppi sono in continuo movimento e sono un elemento pressochè costante sulle sponde dei nostri fiumi.

Filemone e Bauci

Filemone e Bauci erano marito e moglie sposati da moltissimi anni. Erano sempre vissuti felici anche se poverissimi. Ed orache erano vecchi si amavano ancora come quando erano giovani. Una sera bussarono alla porta due mendicanti chiedendo un po' di carità e affermando che tutti nel

villaggio li avevano cacciati via. I due vecchi li accolsero preparando loro da mangiare e cedend per la notte il loro letto.

Il mattino dopo, quando Filemone e Bauci andarono a svegliare gli ospiti scoprirono che i due erano Giove e Mercurio scesi sulla Terra per verificare il comportamento degli uomini. Le due divinità vollero premiare i due vecchi per la loro bontà dimostrandosi pronti ad esaudire ogni loro desiderio. Essi risposero che volevano morire insieme come insieme erano vissuti in tutti quegli anni. Giove accettò. Quando Filemone e Bauci morirono, il Dio trasformò l'uomo in una possente quercia e la donna in un profumatissimo tiglio. I due vecchi, trasformati in piante, continuarono a vivere insieme parlandosi dolcemente quando il vento passava fra le loro fronde.

...e qualche opera letteraria...

Canto XIII dell'Inferno
Divina Commedia
Dante Alighieri

Siamo giunti al secondo girone dove sono puniti i violenti. Al di là del fiume Flegetonte c'è infatti una selva scura dove giacciono le anime dei Morti suicidi e degli scialacquatori. Dante e Virgilio entrano in un bosco fitto di piante: le fronde appaiono fosche, i rami sono nodosi e contorti. In più ci sono le Arpie, mostri dal viso di donna e corpo di uccello che si cibano delle loro fronde; si aggiungono i rumori di lamenti che vengono misteriosamente dalle piante. Dante, invitato da Virgilio, coglie un ramoscello da un grande pruno e il tronco emette insieme parole e sangue. "Perché mi schiante?" grida. Al poeta si rivela l'anima di Pier Della Vigna, cancelliere di Federico II. L'anima racconta la propria vita: la fedeltà assoluta al suo sovrano, il tempo felice, e poi l'invidia cortigiana che lo ha fatto cadere in disgrazia verso il suo re, tanto da decidere di suicidarsi. L'uomo spiega poi ai due pellegrini che, quando l'anima viene spedita da Minosse in questa selva, diventa un seme. Da questo nasce una piantina e poi un albero selvatico, pasto delle Arpie. Il canto si conclude con una movimentata e macabra scena: un branco di cagne insegue due scialacquatori, nudi e graffiati. Uno di essi tenta inutilmente di nascondersi in un cespuglio: verrà sbranato da quelle cagne e insieme a lui soffrirà anche l'anima di colui che è chiuso nel cespuglio. Dante assiste alla scena muto: è sopraffatto dallo smarrimento, dalla paura, dalla pietà...

Il barone rampante
Italo Calvino

Questo libro fu scritto nel 1957. Il protagonista è Cosimo Piovasco di Rondò, primogenito di una famiglia nobile «momentaneamente» decaduta, dopo un banale litigio con il padre avvenuto nella tenuta dell'immaginario paesino ligure di Ombrosa, sale sugli alberi del giardino di casa per non scendere più.

Così ha inizio la storia del piccolo baronetto Cosimo narrata dal fratello minore Biagio. Inizialmente tutti pensano che Cosimo si sarebbe presto stancato e che sarebbe tornato giù. Ma non fu così. Forte, testardo e scontroso com'è non viene mai meno ai propri ideali. Prosegue gli studi, impara a cacciare, consolida amicizie, si innamora, segue la vita di famiglia e tutto sugli alberi, senza mai scendere!

Poi un giorno, ormai vecchio, sale su una mongolfiera e si fa portare via dal vento...

Barbalbero

“Signore degli anelli “

J.R.R.Tolkien

Barbalbero Fangorn è un personaggio di finzione usato da Tolkien nei suoi racconti sulla Terra di Mezzo. È il più antico degli Ent, e chiamato il "Pastore degli Alberi" per eccellenza. Alto molti metri in quanto simile ad un albero come tutti i suoi simili, con una corteccia come pelle e delle foglie come capelli, diviene amico di Merry e Pipino, dopo la loro fuga dagli Orchi. Vive nella foresta di Fangorn che da lui prende il nome.

Barbalbero è descritto come la creatura più vecchia della Terra di Mezzo.

Durante la guerra dell'anello, Barbalbero venne a conoscenza della follia di Saruman che lo portò a sradicare numerosi alberi ai confini tra Isengard e la Foresta di Fangorn. Si infuriò per le malefatte di Saruman a tal punto da risvegliare tutti gli Ent della foresta, chiamandoli in guerra. Grazie a lui ebbe così inizio la loro ultima marcia: uccisero tutti gli Orchi e in seguito Barbalbero prese possesso di Isengard e al suo interno tenne prigioniero Saruman fino alla sconfitta di Sauron.